

LA FAMIGLIA: VERITÀ E STORIA

*S. Ecc. Mons. Carlo Caffarra,
Arcivescovo di Bologna*

Vorrei enunciare subito il tema di questa riflessione attraverso un interrogativo: esiste una dato permanente della famiglia dentro alle profonde mutazioni che essa ha subito e sta oggi subendo?

Rispondere a questa domanda – il che sarà il compito della presente riflessione – è importante da almeno due punti di vista. Dal punto di vista teoretico perché è la risposta alla domanda “che cosa è la famiglia”; dal punto di vista etico perché è la ricerca di un criterio di giudizio in grado di guidare non solo i singoli, ma anche chi deve interessarsi della famiglia in quanto bene comune della società.

Un testo del Vaticano II esprime molto chiaramente tutto questo: «Il valore e la solidità dell’istituto matrimoniale e familiare prendono risalto dal fatto che le profonde mutazioni dell’odierna società, nonostante le difficoltà che con violenza ne scaturiscono, molto spesso rendono manifesta in maniera diversa la vera natura dell’istituto stesso» [Gaudium et spes 47,2; EE 1/1469]. In questo testo si mettono a confronto “le profonde mutazioni” dell’istituto matrimoniale con la sua “vera natura” o “valore e solidità”. È anche degno di nota il fatto che la condizione di grave mutazione, pensa il Concilio, non solo non oscurano ma sono occasione per mettere in luce “la vera natura dell’istituto”.

Vorrei con questa riflessione muovermi precisamente nella luce di questo insegnamento del Concilio Vaticano II.

0. Metodo della ricerca.

È necessario indicare subito quale via intendo percorrere nella costruzione della risposta alla domanda suddetta.

Se come credenti leggiamo attentamente la S. Scrittura, è fuori dubbio che essa rivela un “principio” del matrimonio e della famiglia, nel quale essi si svelano nella piena luce della loro verità originaria. Ma è ugualmente chiaro che la S. Scrittura registra il progressivo

oscurarsi di questa verità ed il deteriorarsi del suo valore, subito dopo la colpa originaria. Gesù afferma di voler riportare il matrimonio al “principio”, attraverso il cambiamento e la conversione del cuore dell’uomo.

La Scrittura dunque conosce perfettamente la dialettica fra verità e storia del matrimonio e della famiglia, inserita nella storia della salvezza, che trova il suo compimento in Cristo. In Lui e per mezzo di Lui la verità – cioè il divino progetto – può realizzarsi perché il cuore dell’uomo è sanato dalla sua durezza.

Non intendo tuttavia costruire una risposta rigorosamente teologica alla nostra domanda, ma tentare di percorrere un’altra strada: la lettura, la comprensione, la spiegazione dell’esperienza umana. È un percorso antropologico che alla fine – se vuol essere interamente fedele alla sua logica – incontra la risposta biblica.

1. I dati fondamentali.

Se noi guardiamo al fatto umano del matrimonio-famiglia, due sono i dati che si mostrano, che si attestano: la dualità della persona [la persona umana è uomo e donna]; la generazione umana legata a questa dualità. La semplice attestazione di questi due dati indica che la strada da percorrere è quindi la comprensione della connessione fra la generazione umana e l’essere la persona umana uomo-donna.

Ma voglio procedere più analiticamente, iniziando da una lettura e comprensione del primo dato.

La dualità della forma umana è attestata dal dimorfismo sessuale che denota un modo di essere della persona. In forza del rapporto di unità sostanziale fra le due componenti della persona umana [corpore et anima unus: Gaudium et spes], essa si rivela nel suo corpo.

La dualità della forma umana non crea estraneità fra i due, fra l’uomo e la donna, ma un “bisogno” di uno dell’altro: è un alterità relazionata. L’inclinazione sessuale è il segno più evidente di questa condizione umana.

È però necessaria una comprensione più profonda di questi dati, raccolti in maniera molto sommaria, partendo precisamente dal fatto della inclinazione (sessuale).

Premetto una riflessione di carattere generale. A. Rosmini distingue nell’uomo due tipi di inclinazioni, che egli chiama soggettive ed oggettive. Le prime sono quelle che ordinano l’uomo [più concretamente la propria volontà] al proprio bene soggettivo; le seconde sono quelle che ordinano l’uomo ad «uniformarsi alla verità conosciuta, nell’ordine

degli esseri, vuole riconoscerli tutti per quel che sono, dare a tutti il suo» [cfr. Antropologia al servizio della morale, 604].

È, se non erro, la distinzione ben conosciuta all'antropologia classica fra l'adpetitus sensibilis e adpetitus rationalis, l'uno teso al conseguimento di ciò che è bene per me e l'altro al conseguimento di ciò che è bene in sé.

Il rapporto ontologico fra le due inclinazioni è di sottomissione – integrazione dell'inclinazione soggettiva alla e nell'inclinazione oggettiva. Sottomissione ed integrazione esigita dall'interno della stessa inclinazione: l'umanizzazione, l'oggettivazione cioè dell'inclinazione soggettiva non è una violenza fatta alla medesima.

Tenendo presente tutto questo, possiamo chiederci di che natura è l'inclinazione sessuale, di natura soggettiva o di natura oggettiva? Si noti bene: ho usato a proposito il termine “natura”. Non sto ponendo una domanda etica, ma antropologica.

Orientando e relazionando persona a persona, questa inclinazione non può limitarsi al piano della soggettività: la persona chiede di essere riconosciuta in sé e per sé, esistendo essa per se stessa.

La radice dell'istituto matrimoniale è nell'oggettività della inclinazione sessuale o – il che equivale – nell'affermazione e riconoscimento della persona dell'altro sesso. Ovviamente non è possibile ora percorrere tutto il cammino che porta dalla “radice [oggettività della inclinazione] al frutto [matrimonio-famiglia]”, dalla inclinazione sessuale come inclinazione oggettiva all'unità coniugale dei “due in una sola carne”: cammino suggestivamente indicato nel secondo capitolo della Genesi.

Vorrei ora passare alla considerazione del secondo dato attestatoci dall'esperienza: la generazione delle persone umane, che trasforma il matrimonio in famiglia.

La generazione di una persona umana ha due dimensioni, si presenta con due caratteristiche. È un fatto biologico che pone in essere un nuovo individuo della specie umana numerabile con gli altri individui, e che assicura il perpetuarsi della specie umana medesima. Ma è anche un fatto “straordinario” nel senso che ogni persona umana esiste “per se stessa”, è in un senso molto profondo non numerabile nella serie degli individui. Soprattutto il suo venire all'esistenza implica un atto creativo di Dio, dunque una decisione assolutamente libera del Creatore.

La polarità fra la normalità del fatto quotidiano della nascita di tanti individui umani e la straordinarietà della nascita di ogni persona umana richiama un'altra polarità: quella

polarità che D. von Hildebrand individua fra l'oggettiva relazione genitori-figli e il «mio» dell'amore genitori-figli.

L'essere genitori/figlio è un fatto obiettivo. Dire «è mio figlio» e reciprocamente «è mio padre/madre» è una constatazione che denota un'appartenenza obiettiva. “L'appartenenza oggettiva, o unità, è infatti qui pre-data nella relazione dei figli verso i genitori. Essi appartengono ai genitori, prima che raggiungano la loro piena consapevolezza e nella relazione dei genitori verso i figli, l'appartenenza oggettiva è per così dire non data in precedenza, ma attraverso il fatto che ha generato il figlio, si produce indipendentemente da ogni presa di posizione verso il figlio” [D. von Hildebrand, Essenza dell'amore, Bompiani ed., Milano 2004, pag. 539].

Ma dentro a questa appartenenza “obiettiva” si genera l'altra appartenenza, il «mio» che è proprio dell'amore da persona a persona: il «mio» oggettivo ed il «mio» dell'amore sono distinti ed intrecciati.

Questa duplice polarità pone all'uomo, alla sua ragione il compito di costruire una comunità nella quale “il fatto della nascita di un uomo è straordinario e ogni volta irripetibile e ogni volta di nuovo personale e di nuovo comunitario” [K. Wojtila, Metafisica della persona, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1464], non esposto a reificazioni di ogni genere ed alla pura logica della inclinazione soggettiva o del desiderio.

Un testo del Vaticano II dice: «per sua indole naturale, l'istituto stesso del matrimonio e l'amore coniugale, generoso e cosciente, sono ordinati alla procreazione e alla educazione della prole ed in questo trovano il loro coronamento» [GS48]. Nel testo si afferma dunque che fra l'amore coniugale e l'essere genitori esiste un rapporto così stretto che il senso, l'orientamento dell'amore coniugale è il diventare genitori. E poiché ciò a cui una realtà è ordinata costituisce la sua perfezione, l'essere genitori è definito “coronamento” dell'amore coniugale.

La riflessione conciliare è profonda. Essa dice a quale condizione la coscienza che il figlio appartiene ai genitori viene intimamente trasformata dalla consapevolezza che il figlio è ricevuto nella propria comunità interpersonale (coniugale) come nuovo soggetto personale, che entra in una vera e propria reciprocità. La condizione è che l'origine della persona sia l'amore coniugale. Per quale ragione?

L'atto fertile dell'amore coniugale pone in essere direttamente ed immediatamente un rapporto fra le persone dei coniugi, e non è nulla di meno ma neppure nulla di più che l'attesa di una nuova persona, che non può non essere che un dono. È apertura all'inserimento di una nuova persona dentro alla comunità coniugale.

La nuova persona umana si inserisce come bisognosa di essere generata nell'umanità, fino alla pienezza: esige un processo educativo. Ma non voglio affrontare questo aspetto.

La cosa è comprensibile ancor più profondamente alla luce del fatto che la venuta all'esistenza di una nuova persona umana implica un atto creativo di Dio.

L'accoglienza del figlio come persona, l'amore del genitore «è la risposta al fatto che Dio ha permesso loro di prender parte al venire all'esistenza di questo nuovo essere umano, che quest'essere è affidato a loro in modo così misterioso e che è il frutto del loro amore reciproco. Con la nascita, quando il nuovo essere umano, che è affidato a loro da Dio in modo così unico, sta davanti a loro, l'amore anticipato diventa anche una risposta al valore della bellezza dell'uomo come immagine di Dio» [D. von Hildebrand, *Essenza ...* cit. pag. 542-543].

Termino questo punto della mia riflessione. L'esperienza umana [in senso oggettivo: che ha per oggetto l'uomo; in senso soggettivo: che ogni uomo vive] ci attesta due dati: la dualità della persona umana e l'origine della persona da questa dualità.

La comprensione, l'intelligenza di questi dati ci portano alla seguente conclusione: il matrimonio inteso come vincolo fra l'uomo e la donna è orientato naturalmente alla famiglia; la famiglia trova il suo fondamento naturale nel matrimonio inteso come vincolo di natura personale fra l'uomo e la donna.

Naturale/naturalmente significa che l'interpretazione coniugale/familiare dei due dati suddetti è conforme alla realtà della persona umana: è un'interpretazione vera.

Naturale significa che «non può essere altrimenti». Non designa quindi quella necessità che è propria solo dell'istinto, ma significa che l'istituto della famiglia non è opera solo della volontà umana; non è meramente artificiale.

2. L'uomo fra verità e storia

Abbiamo elaborato uno schizzo [nulla di più!] di comprensione dell'inclinazione sessuale umana fondata sul dimorfismo sessuale e della capacità insita in essa di dare origine ad una nuova persona umana. Comprensione che ci ha portato a concludere: il matrimonio e la famiglia è la realizzazione vera e buona di quella inclinazione e di quella capacità. "Vera" significa adeguata alla persona umana; "buona" significa che ad essi sono ragionevolmente inclinati gli uomini e le donne.

Poiché questa realizzazione è più da scoprire che da costruire; poiché la realizzazione della persona è ciò che ognuno vuole; possiamo dire che essa (realizzazione) – cioè: che il matrimonio/famiglia – è naturale, non convenzionale. È la “verità” del matrimonio e della famiglia.

Vorrei ora mostrare come la comprensione della persona umana nella sua sessualità non possa non avere una dimensione storica, non possa non essere una comprensione storica. E quindi anche per la comprensione del matrimonio e della famiglia. Per varie ragioni.

La comprensione di se stesso è una comprensione che può essere disturbata da fattori esterni all’attività del comprendere come tale, siano essi nell’uomo o siano essi nella cultura in cui l’uomo vive. Si dà un reciproco influsso, una causalità reciproca. Una comprensione errata condivisa con altri dà origine ad istituzioni oggettive che a loro volta inducono e confermano la comprensione errata. A Cristo gli scribi non domandano se sia lecito il divorzio, cosa che era indiscussa, ma a quali condizioni lo sia.

Esiste anche una fatica nella comprensione che l’uomo ha di se stesso, per cui arriva ad un risultato spesso incompleto che si istituzionalizza in forma di matrimonio e di famiglia mutevoli e diverse. Si pensi alla “fatica” di istituzionalizzare una vera uguaglianza nella dignità fra gli sposi.

Oggi tuttavia la contestazione ad una verità del matrimonio e della famiglia è ben più radicale, poiché essa parte da un presupposto: non esiste un senso obiettivo della sessualità umana ma solo una libera interpretazione della medesima. Se ne conclude che la definizione, ogni definizione di matrimonio e famiglia è frutto di convenzioni. La verità non si raggiunge attraverso un cammino spesso tortuoso di comprensione, ma è semplicemente negato che esiste una tale verità.

La definizione di matrimonio e famiglia su cui l’occidente aveva fondato la costruzione della sua civiltà, è stata progressivamente de-costruita. Questa decostruzione non connota un comportamento né è un giudizio morale: è stata un fatto di pensiero. La “verità” del matrimonio e della famiglia è un prodotto del consenso sociale.

Vorrei tentare di dimostrare che questa tesi è auto-contraddittoria nel senso che essa per potersi realizzare deve negare sé stessa.

Brevemente. O la produzione del consenso sociale [sulla definizione di matrimonio/famiglia] è semplicemente la vittoria del più forte sul più debole: è cioè imposizione della propria decisione [di definire matrimonio e famiglia in un certo modo]. Oppure è il risultato di un vero e proprio “con-sentire” di tutti e di ciascuno ottenuto attraverso un dibattito inteso come attività umana liberamente scelta.

Se si tiene la prima ipotesi, in realtà non si afferma che è il consenso a produrre la definizione convenzionale del matrimonio e della famiglia, ma l'imposizione violenta della forza.

La seconda ipotesi implica che nella costruzione del consenso si rispettino almeno tre condizioni: la conoscenza di ciò che si tratta; la buona volontà verso chi partecipa al dialogo; la sincerità per non simulare il consenso. Orbene ognuna di queste tre condizioni implicano che esista una verità che non è stabilita e costituita dal consenso. Che bisogno ci sarebbe di conoscenza e non piuttosto di abilità di persuadere? La buona volontà implica che l'ascolto dell'altro sia un bene in sé e per sé [in quanto è via verso un bene umano, quali l'amicizia, la scoperta della verità]. La sincerità è da perseguire solo se è un bene obiettivamente per tutti che la realtà si dia a conoscere come è in se stessa.

Una tale posizione come si vede è auto-contraddittoria. Ma è soprattutto una risposta sbagliata ad un problema vero ed oggi particolarmente urgente: il pluralismo delle visioni antropologiche ed etiche che hanno notevole rilevanza anche nella comprensione del matrimonio e della famiglia. Risposta giusta che invece troviamo nella posizione di realismo metafisico ed epistemologico che qui sosteniamo.

È la conoscenza che ogni uomo ed ogni donna ha di se stesso e del suo essere sessualmente inclinato l'uno verso l'altro, che diviene intersoggettivamente verificabile e controllabile. «Ognuno può, infatti, porre se stesso», anche quando conosce la sua sessualità, «in un certo senso nel ruolo del testimone diretto e del giudice di tutto ciò che qualcun altro gli comunica come risultato ed espressione della propria esperienza» [T. Styczen, in K. Woitila, Metafisica ..., cit. pag. 788].

La controversia fra le varie comprensioni non è quindi un conflitto fra avversari, ma un confronto perché appaia la verità del matrimonio e della famiglia, fondata e radicata nella verità dell'uomo. La controversia «diviene il luogo e l'occasione per scoprire l'altro come uno che come me "vuole la stessa cosa e non la vuole" [idem velle et nolle]» - ecco il vero consenso - «vuole la conoscenza della verità e la conferma di se stesso nella sua accettazione» [ibid.].

Non è il consenso che costituisce la verità, ma è la verità che crea il consenso poiché essa è unica, trascende ciascuno di noi ed è immanente in ciascuno di noi.

Se si esclude fin dal principio la possibilità di confrontarsi mediante il riferimento ad una verità del matrimonio e della famiglia inscritta nell'uomo, il confronto diventa o inutile o violento. Inutile: che bisogno c'è di confrontarsi se ogni visione ed il suo contrario è ugualmente vera? Ciascuno a casa sua! Violento: posso imporre la mia visione quando il mio

interessa collide con quello dell'altro. Dogmatismo e relativismo alla fine si incontrano perché generati dalla stessa madre: stat pro ratione voluntas!

3. Antropologia vs. teologia

Fino ad ora non ho ancora preso in esame un'esperienza che ogni uomo vive: l'esperienza del male morale.

Esiste un'esperienza del male morale anche nell'ambito dell'esperienza coniugale e familiare.

Non sarà inutile richiamare brevemente i termini essenziali della vera natura del male morale. Il male morale consiste nella decisione della libertà di negare ciò che la ragione ha conosciuto essere il bene della persona. È una scelta contro la ragione certo. Ma, più profondamente, è una scelta contro se stesso: quel "se stesso" che ciascuno è e che è chiamato ad essere, che si svela nel giudizio vero della ragione. Scrive profondamente Tommaso: «non enim Deus a nobis offenditur nisi ex eo quod contra bonum nostrum agimus» [Contra gentes III, 122, 2948].

Il male morale invade ogni dimensione della persona umana: «ut scilicet» continua Tommaso «unaquaeque pars hominis, et quilibet actus eius finem debitam sortiatur». E qui ritroviamo l'analisi del Vaticano II da cui abbiamo preso inizio sulla condizione attuale della famiglia e del matrimonio. Condizione che trova la sua espressione paradigmatica già nel libro della Genesi dove, subito dopo la caduta originaria, viene esplicitamente mostrato che il peccato viola la verità del rapporto uomo-donna.

Esiste la possibilità nell'uomo e nella donna di tradire colla propria libertà quella verità del matrimonio e della famiglia che essi hanno scoperto colla loro ragione. Questa possibilità non si realizza solo nella singola comunità coniugale e familiare, ma prende corpo anche nella creazione di istituzioni matrimoniali e familiari: la contraddizione non è solo soggettiva, ma è anche oggettiva.

L'atto redentivo di Cristo rigenera precisamente la persona umana perché il matrimonio e la famiglia siano realizzati nella loro verità originaria.

Questa rigenerazione accade nella persona a livello di conoscenza della verità del matrimonio e della famiglia, ad a livello della libertà che consente alla verità.

Ma avviene anche, se così posso dire, a livello istituzionale mediante un magistero pubblico che non cessa di richiamare la verità, e mediante la produzione di "modelli di matrimonio e famiglia" che cercano di realizzare la verità originaria.

E siamo così giunti al nodo centrale della dialettica verità-storia nell'ambito del matrimonio e della famiglia.

Questo “nodo centrale” è costituito dallo scontro fra «la libertà liberata» perché sottomessa alla verità, e «la libertà legata» perché indipendente dalla verità: ed è questo scontro che oggi caratterizza tanti aspetti della cultura sessuale coniugale e familiare del nostro occidente. Uno scontro che ora “ad triarios venit”, poiché l'Occidente sta cambiando la definizione stessa di matrimonio e famiglia.

Siamo nel pieno centro di un confronto epocale fra il progetto divino sul matrimonio e la famiglia suggerito dalla natura della persona umana e pienamente svelato in Cristo, e il tentativo umano di sostituire a questo progetto un progetto alternativo.

È dall'esito di questo confronto che dipende in larga misura il destino dell'Occidente: meglio della persona umana in Occidente.